

## T.Tasso, *Gerusalemme liberata*, III, 1-31

L'esercito cristiano della prima crociata, guidato da Goffredo, è giunto in vista di Gerusalemme. La data storica è quella del 7 giugno 1099, per la tradizione.

Fin dall'inizio sono percettibili sia l'importanza del momento (nella splendida aurora), sia l'emozione dei crociati, consapevoli dell'importanza della loro missione e trepidanti con l'avvicinarsi del momento in cui giungeranno a Gerusalemme. Al lettore sembra quasi di assistere ad una 'panoramica' cinematografica.

1

Già l'aura messaggiera erasi desta  
A nunziar che se ne vien l'aurora:  
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa  
Di rose, colte in Paradiso, infiora;  
Quando il campo, ch' all'arme omai s'appresta,  
In voce mormorava alta e sonora,  
E prevenia le trombe: e queste poi  
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Sta sorgendo il sole: dominano i colori oro e rosa. Nell'accampamento tutti si preparano e armano rumorosamente ancora prima che squillino le trombe, che poi suoneranno gioiosamente.

2

Il saggio Capitan con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda:  
Chè più facil saria svolger il corso  
Presso Cariddi alla volubil'onda,  
O tardar Borea, allor che scuote il dorso  
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon gli regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

Il saggio capitano (Goffredo) li guida e asseconda con ferma dolcezza (*dolce morso*: quello con cui si guidano i cavalli), perché sarebbe impossibile trattenerli. Li tiene in ordine e li guida con rapidità ma anche disciplina.

L'emozione sembra esplodere al momento in cui Gerusalemme compare ai soldati, illuminata dai raggi del sole: anche il ritmo dell'ottava lo mette in evidenza; prestate attenzione alla ripetizione *Ecco...ecco...ecco*, che fa quasi materializzare agli occhi del lettore la visione della città; ma anche il nome *Gerusalem* è ripetuto tre volte, e la conclusione di tre versi si ripete molto simile: *si vede... si scorge... si sente*. Tre verbi che indicano una percezione: due sono visive, con un crescendo di intensità; la terza è invece uditiva. La forma "si vede..." ottiene l'effetto di immergere il lettore nella situazione, perché annulla la distanza tra 'io che leggo' e 'loro che agiscono'.

3

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede:  
Nè del suo ratto andar però s'accorge.  
Ma quando il sol gli aridi campi fiede  
Con raggj assai ferventi, e in alto sorge;  
Ecco apparir Gerusalem si vede:  
Ecco additar Gerusalem si scorge:  
Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

Ogni guerriero ha le ali al cuore e ai piedi, neppure si accorge della sua rapidità (*ratto* e 'rapido'). Ma quando il sole colpisce i campi aridi e sorge alto, ecco che Gerusalemme appare agli occhi dei guerrieri, che additandola gridano in coro.

4

Così di naviganti audace stuolo,  
Che mova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo  
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;  
S'alfin discopre il desiato suolo,

Un paragone: allo stesso modo i navigatori in rotta per un approdo sconosciuto, che hanno vissuto un viaggio pericoloso, quando scoprono l'approdo desiderato lo salutano con liete grida e se lo mostrano l'un l'altro, e

Il saluta da lunge in lieto grido:  
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia  
La noja, e 'l mal della passata via.

intanto dimenticano i disagi trascorsi.

Dopo il momento di entusiasmo alla vista dell'obiettivo, i crociati sono umanissimamente presi dall'emozione: Gerusalemme non è solo il loro obiettivo, ma la Città di Dio. Di qui la commozione e il profondo rispetto al pensiero della manifestazione del Cristo e della missione che sono chiamati a compiere. Si sfilano allora le calzature, si scoprono il capo e ognuno mormora una personale preghiera di devozione. Tasso è attento, come già in precedenza, alla rappresentazione della scena nelle sue caratteristiche tanto visive quanto sonore: linguaggio emozionante, sonorità e immagini suggestive.

5

Al gran piacer che quella prima vista  
Dolcemente spirò nell'altrui petto,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e riverente affetto.  
Osano appena d'innalzar la vista  
Ver la Città, di Cristo albergo eletto;  
Dove morì, dove sepolto fue,  
Dove poi rivestì le membra sue.

Dopo il dolce piacere di quella prima vista giunge un'intensa contrizione mista di un sentimento timoroso e riverente. Osano appena alzare gli occhi verso la città che venne scelta come residenza da Cristo, dove morì, fu sepolto e poi risorse (*rivestì le membra sue* precisa: si rivestì del suo corpo).

6

Sommessi accenti, e tacite parole,  
Rotti singulti, e flebili sospiri  
Della gente, che in un s'allegra, e duole,  
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;  
Qual nelle folte selve udir si suole,  
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:  
O quale infra gli scoglj, o presso ai lidi  
Sibila il mar, percosso, in rauchi stridi.

Ora nell'esercito domina la soggezione: i soldati bisbigliano, parlano poco, singhiozzano e sospirano per la commozione. Nell'aria c'è solo un mormorio simile a quello del vento tra le foglie o del mare vicino alle spiagge.

7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;  
Chè l'esempio de' Duci ogni altro move.  
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero  
Superbo dal suo capo ogn'un rimuove:  
Ed insieme del cor l'abito altero  
Depone, e calde e pìe lagrime piove.  
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
Così parlando ogn'un se stesso accusa:

Ogni soldato si toglie le scarpe (in segno di rispetto, come i gesti successivi), sotto l'esempio dei capi (*Duci*); si toglie l'elmo con (*con cimiero* lussuoso dalle decorazioni di seta - *serico...* - o d'oro o piumato); e nello stesso tempo depone anche l'abito altero del cuore, cioè fa un atto di contrizione, e piange (*piove*) calde lacrime devote e tra le lacrime accusa sé stesso in questo modo:

8

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
D'amaro pianto almen duo fonti vivi  
In sì acerba memoria oggi non verso?  
Agghiacciato mio cor, chè non derivi  
Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?  
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?  
Pianger ben merti ogn'or, s'ora non piangi.

"In ogni luogo (*dovunque*), o Signore, in cui hai bagnato la terra di mille rivoli di sangue, non devo oggi versare almeno due fontane di lacrime in così amara memoria? Mio cuore di ghiaccio, perché non ti sciogli e non sgoccioli (*stilli*) in lacrime attraverso gli occhi? Duro mio cuore, perché non ti intenerisci (*spetri*: perdere lo stato pietroso; *frangi*: rompersi)? Se non piangi ora, meriti di piangere per sempre."

A questo punto, c'è un cambiamento prospettico. Lasciamo la visione del campo crociato e spostiamo l'attenzione sulle mura della città: ora sono 'pagani' i personaggi che vediamo muovere, e all'orizzonte sta per apparire

l'esercito cristiano. Si percepisce la tensione, accompagnata da una sorta di presentimento divino: la nuvola baluginante di luci può ricordare soluzioni pittoriche o perfino cinematografiche (oggi potremmo pensare ad esempio a Indiana Jones in *I predatori dell'Arca perduta*, per esempio). Ancora una volta, è notevole lo sguardo di Tasso nella resa di scene paesaggistiche.

9

Dalla Cittade intanto un ch'alla guarda  
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,  
Colà giuso la polve alzarsi guarda,  
Sicchè par che gran nube in aria stampi:  
Par che baleni quella nube ed arda,  
Come di fiamme gravida e di lampi:  
Poi lo splendor di lucidi metalli  
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

Ora ci spostiamo sull'altro campo: sulle mura di Gerusalemme. Un soldato di guardia sull'alta torre mentre scruta (*scopre*) i monti e i campi scorge (*guarda*) in lontananza (*colà giuso*, cioè 'laggiù') alzarsi la polvere, tanto che sembra una gran nuvola nell'aria, gravida di fiamme e di lampi. In seguito individua i metalli lucenti delle armature e distingue uomini e cavalli.

10

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa  
Polvere i' veggio! o come par che splenda!  
Su, suso, o cittadini, alla difesa  
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:  
Già presente è il nemico. E poi ripresa  
La voce: ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:  
Ecco il nemico, è quì: mira la polve,  
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

La guardia allora gridò: "Quanta polvere vedo sospesa nell'aria! Come sembra splendere! Su, su, o cittadini: ciascuno si armi velocemente e salga sulle mura: il nemico è già qui presente." E poi, riacquistata la voce: "Ognuno si affretti e prenda le armi: ecco, il nemico è qui: guarda la polvere che avvolge sotto un'orrida nebbia il cielo!"

Si assiste poi ai preparativi alla difesa, in una fase più evidentemente narrativa: il movimento delle guardie e dei soldati, il re (Aladino) che convoca Erminia – che già ha incontrato l'esercito cristiano – perché gli indichi i più importanti e pericolosi cavalieri avversari; nel frattempo la popolazione più inerme (donne, vecchi, bambini), spaventata, si rifugia negli edifici sacri a pregare. La rappresentazione della città è quasi esaustiva.

Entra qui in scena uno dei personaggi importanti della *Gerusalemme liberata*, Erminia, le cui vicende hanno suggestionato molta arte successiva e anche la fantasia popolare. Erminia, principessa di Antiochia, è stata tratta prigioniera dai cristiani dopo che questi hanno espugnato la sua città. È in seguito stata liberata e protetta proprio dal re Aladino.

11

I semplici fanciulli, e i vecchj inermi,  
E 'l volgo delle donne sbigottite,  
Che non sanno ferir, nè fare schermi,  
Traean supplici e mesti alle Meschite.  
Gli altri di membra, e d'animo più fermi  
Già frettolosi l'arme avean rapite.  
Accorre altri alle porte, altri alle mura:  
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

I bambini, i vecchi fragili e il popolo delle donne sbigottite, coloro che non sanno né ferire né difendersi, si rifugiarono tristi a pregare nelle Moschee (*Meschite*). Gli altri, più forti di corpo e d'animo, già erano corsi di fretta a prendere le armi. Alcuni (*altri...altri...*) erano corsi alle porte della città, altri alle mura: il loro Re si aggira per guardare e prendersi cura di tutto.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse  
Ove sorge una torre infra due porte,  
Sicch'è presso al bisogno; e son più basse  
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.  
Volle che quivi seco Erminia andasse:  
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,  
Poi ch'a lei fu dalle Cristiane squadre  
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

Egli prima diede gli ordini, poi si ritirò sulle mura, dove tra due porte sorge una torre, in modo da essere pronto nel caso di bisogno; da qui in altro scorge tutto ciò che è più basso. Chiese che qui con lui venisse **Erminia**: la bella Erminia, che egli aveva accolto a corte dopo che l'esercito cristiano aveva preso Antiochia e ucciso suo padre.

C'è però una nuova interruzione al corso della narrazione: ancora una volta, Tasso sposta lo sguardo verso un angolo della scena, dove si ha un primo scontro tra cavalieri dei due schieramenti. Vediamo all'opera in particolare Clorinda, una donna – cavaliere fortissima. Abbiamo così l'immediato confronto tra due diversi personaggi femminili, entrambi determinanti per l'immaginario collettivo successivo: Erminia è dolce ed emotiva, una donna 'tipica'; Clorinda è invece coraggiosa e forte, un cavaliere che combatte alla pari con i colleghi maschi. Qui la vediamo entrare in scena all'attacco, contro il gruppo di guerrieri cristiani che sta rubando bestiame.

13

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:  
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.  
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,  
Sta preparato alle riscosse Argante.  
La generosa i suoi seguaci incita  
Co' detti, e con l'intrepido sembante:  
Ben con alto principio a noi conviene,  
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

Intanto **Clorinda** è corsa contro i Franchi (una delle denominazioni per i cristiani): molti vanno con lei, e lei è davanti a tutti. Da un'altra parte, dove c'è un'uscita segreta, sta pronto Argante. La generosa (e coraggiosa) Clorinda incita i suoi soldati con le parole (*detti*) e con il suo comportamento intrepido: "Con un inizio nobile e favorevole dobbiamo mettere oggi la speranza dell'Asia.

14

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse  
Un Franco stuolo addur rustiche prede;  
Che (come è l'uso) a depredar precorse;  
Or con gregge, ed armenti al campo riede.  
Ella ver lor, e verso lei sen corse  
Il Duce lor, ch'a se venir la vede.  
Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa,  
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

Mentre arringa i suoi, non lontano scorge un drappello franco mentre ruba loro bestiame (*rustiche prede*), che – come è d'uso – anticipa con le razzie l'arrivo dell'esercito. Ella corse verso di loro e il loro capo verso di lei, che se la vede venire contro. Il capo si chiama Gardo, un uomo molto forte, ma non tale da potere resistere a lei, Clorinda.

15

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
In su gli occhj de' Franchi e de' Pagani,  
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra  
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.  
Spronando addosso agli altri ella si serra,  
E val la destra sua per cento mani.  
Seguirla i suoi guerrier per quella strada  
Che spianar gli urti, e che s'apri la spada.

Gardo nello scontro violento è gettato a terra (con la lancia: i due guerrieri sono a cavallo) sotto gli occhi dei due eserciti; i Pagani allora gridarono tutti insieme, credendo che la vittoria in questo confronto fosse di buon auspicio – cosa che poi risultò sbagliata. Lei intanto, seguita dai suoi cavalieri, sprona il cavallo contro gli altri guerrieri, sguainando la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie:  
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;  
Tanto che'n cima a un colle ei si raccoglie,  
Ove ajutate son l'arme dal loco.  
Allor, siccome turbine si scioglie  
E cade dalle nubi aereo foco,  
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

Clorinda riesce a riprendere le prede all'esercito cristiano, che cede e si ritira poco a poco sulla cima della collina. Goffredo, il capo dell'esercito cristiano, con un cenno manda **Tancredi** e il suo drappello a contrastarla.

Contro Clorinda, viene poi mandato in campo Tancredi: anch'egli un personaggio – chiave dell'esercito cristiano, che sarà una delle figure centrali della *Gerusalemme*. Qui si dice che coglie al volo l'ordine del suo capitano, ma poi occorre notare che la scena è vista di nuovo dalle mura di Gerusalemme: il re chiede a Erminia spiegazioni riguardo a chi sia quell'ardimentoso cavaliere avversario. Si può osservare, pertanto, come Tasso alterni momenti di narrazione avventurosa (guerresca) e momenti invece in cui descrive l'interiorità dei personaggi. L'interrelazione tra i due piani rende più ricco di pathos, più coinvolgente la narrazione, perché i lettori tendono a integrare i sentimenti dei personaggi.

Nella risposta della giovane, si coglie un gioco di allusioni incrociate, che impreziosiscono il discorso e lo rendono

intrigante: linguaggio di amore e di guerra si incrociano. In tutta la tradizione amore è rappresentato come la piaga inguaribile nel petto o nel cuore (pensiamo a Cupido, figlio di Venere, che scocca la freccia!), ma anche il dispiacere profondo, l'afflizione negli affetti, adopera più o meno le stesse parole. Qui Erminia, che non può rivelare (nemmeno a sé stessa, si potrebbe dire) esplicitamente il suo amore per il nemico, formula un pensiero ambivalente: dolore e amore si mescolano; Tasso lo rivela fin da subito (Erminia si esprime 'fingendo' una cosa per l'altra).

17

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa  
Vien feroce e leggiadro il giovinetto;  
Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa  
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.  
Onde dice a colei ch'è seco assisa,  
E che già sente palpitarsi il petto:  
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso  
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.

Il modo in cui porta le armi il giovane combattente lo rende subito interessante al re dell'esercito musulmano, che ne coglie subito l'importanza.

Per questo dice a colei che è seduta vicino a lui: devi ben conoscere ogni cristiano, anche se chiuso nell'armatura, per averlo frequentato a lungo.

18

Chi è dunque costui che così bene  
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?  
A quella, in vece di risposta, viene  
Su le labra un sospir, su gli occhj il pianto.  
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
Ma non così che lor non mostri alquanto:  
Chè gli occhj pregni un bel purpureo giro  
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Chi è quel cavaliere che si dispone a combattere così bene e da vedere (*in vista*) è così intrepido (fiero)?

Sulle labbra un sospiro, sugli occhi il pianto: Erminia si commuove ma trattiene le proprie emozioni (si notano solo l'arrossamento degli occhi e un suono roco).

19

Poi gli dice infingevole, e nasconde  
Sotto il manto dell'odio altro desio:  
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde  
Deggia fra mille riconoscerl'io:  
Chè spesso il vidi i campi e le profonde  
Fosse del sangue empir del popol mio.  
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga  
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

Poi risponde fingendo, nascondendo sotto il manto dell'odio ben altro desiderio (l'amore): Ohimè. Lo conosco bene e tra mille lo potresi riconoscere; spesso lo vidi riempire campi e fossi del sangue del mio popolo. Quanto è crudele nel ferire! Lee piaghe (amoroze!) che infligge, non giovano né erbe (balsami tratti dalle erbe) né arti magiche (i poteri di guarigione).

20

Egli è il Prence Tancredi: oh prigioniero  
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:  
Vivo il vorrei, perchè'n me desse al fero  
Desio dolce vendetta alcun conforto.  
Così parlava, e de' suoi detti il vero,  
Da chi l'udiva, in altro senso è torto;  
E fuor n'uscì con le sue voci estreme  
Misto un sospir ch'indarno ella già preme.

È il principe Tancredi: oh, potesse essere un giorno mio prigioniero! Non lo vorrei morto ma vivo, per dare conforto al feroce desiderio di dolce vendetta! Dunque: prigioniero, perché possa essere suo; la dolce vendetta cui allude, è invece la possibilità di manifestare del suo amore...

Infine Tasso considera che chi l'ascoltava distorce il senso del discorso.

L'attenzione è ora di nuovo convogliata verso la scena di battaglia: Clorinda contro Tancredi. Ma, ancora una volta, la situazione è ben più complessa che non nello scontro precedente tra la donna e Gardo; questo perché Tancredi, per sua sventura, si è invaghito di Clorinda, che in una scena precedente (nel canto II) aveva visto mentre, senza l'elmo e con i biondi capelli mossi dal vento, beveva ad una fontana dopo uno scontro. Un giovane uomo e una splendida ragazza: il classico dell'amore.

Ora, però, per Tancredi sorge un grave problema: che fare? Ci si può scontrare con la propria amata? Per di più, lei non sa ancora nulla: dovrebbe dichiararsi e trovare una soluzione. Ma questo è un bel problema, perché sono cavalieri di eserciti avversari, dunque il loro compito è di combattersi, non di amarsi. E il cedimento di Tancredi lo

rende uomo vulnerabile e perfino peccatore: come ci si può innamorare del nemico?!!!

Ecco allora un nuovo momento magistrale nella scrittura di Tasso: dapprima lo scontro, poi l'enunciazione del fatto che Tancredi riconosce nel nemico la donna di cui s'è innamorato (con un intervento diretto del poeta, che si rivolge a lui) e... tutte le conseguenze emotive del caso. Anche qui il linguaggio poetico delle metafore guerresche per l'amore gli consente di giocare l'ambivalenza.

21

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto  
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto  
Volaro, e parte nuda ella ne resta:  
Chè, rotti i laccj all'elmo suo, d'un salto  
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:  
E le chiome dorate al vento sparse,  
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Clorinda va all'assalto di Tancredi ponendo la lancia in resta (cioè la fissa alla sella); lo scontro è potente: si colpiscono sulla visiera dell'elmo, le lance tronche si alzano. Ma il colpo rompe i lacci dell'elmo di Clorinda, che cola via permettendo ai capelli di sciogliersi al vento: il cavaliere si rivela per quello che è: una giovane donna.

22

Lampeggiar gli occhj, e folgorar gli sguardi  
Dolci nell'ira, or che sarian nel riso?  
Tancredi, a chè pur pensi? a chè pur guardi?  
Non riconosci tu l'amato viso?  
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:  
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso:  
Questa è colei che rinfrescar la fronte  
Vedesti già nel solitario fonte.

Gli occhi dell'intrepida Clorinda lampeggiano; il poeta commenta, rivolgendosi a T.: occhi dolci nell'ira, quanto lo sarebbero se sorrisse? Che pensi? Che guardi? La riconosci? È proprio questo il bel volto che ti ha infiammato d'amore.

23

Ei ch'al cimiero, ed al dipinto scudo  
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.  
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo  
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.  
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;  
Ma però da lei pace non impetra;  
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:  
E di due morti in un punto lo sfida.

Tancredi, che prima non aveva badato al cimiero né alle insegne dello scudo (ciò che consentirebbe di riconoscere un cavaliere chiuso nell'armatura), ora diviene di pietra (*impètra*).

Lei si copre il capo come meglio può e va all'assalto, lui retrocede; va contro gli altri, ruota la spada, ma non implora (*impètra*) la pace da lei, che l'insegue minacciosa e lo minaccia di due morti (guerra e amore).

24

Percosso il cavalier non ripercote;  
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,  
Come a guardar i begli occhj e le gote,  
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.  
Fra se dicea: van le percosse vote  
Talor che la sua destra armata scende:  
Ma colpo mai del bello ignudo volto  
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

Colpito, non risponde al colpo, né sta attento a difendersi dalla spada quando vede i begli occhi e le guance da cui Amore scocca le frecce verso di lui. Dice fra sé: talvolta i colpi della sua destra (armata) vanno a vuoto, il suo bel volto scoperto non va mai a vuoto e mi colpisce continuamente il cuore. Insomma: l'amore vince sulla guerra.

25

Risolve alfin, benchè pietà non spere,  
Di non morir, tacendo, occulto amante.  
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere  
Già inerme, e supplichevole e tremante.  
Onde le dice: "o tu che mostri avere  
Per nemico me sol fra turbe tante,  
Usciam di questa mischia; ed in disparte  
Io potrò teco, e tu meco provarte.

Infine decide, anche se non spera in un atto di 'pietà' di Clorinda, di non morire senza rivelarsi (come amante segreto). Vuole che sappia di essere un suo prigioniero inerme, supplichevole e tremante. Per cui le dice: "tu, che di tutto l'esercito sembri avere me solo come nemico: usciamo dalla mischia e scontriamoci noi due soli". Dunque, le chiede una 'singolar tenzone', un duello.

26

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia  
Il mio valore"; ella accettò l'invito:  
E come esser senz'elmo a lei non caglia,  
Già baldanzosa, ed ei seguì smarrito.  
Recata s'era in atto di battaglia  
Già la Guerriera, e già l'avea ferito;  
Quand'egli, "or ferma, disse; e siano fatti  
Anzi la pugna della pugna i patti".

27

Fermosi, e lui di pauroso audace  
Rendè in quel punto il disperato amore.  
"I patti sian, dicea, poichè tu pace  
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace  
Ch'egli più viva, volontario more.  
È tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo  
Omai tu debba; e non debb'io vietarlo:

28

Ecco, le braccia inchino, e t'appresento  
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?  
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento  
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi".  
Distinguea forse in più duro lamento  
I suoi dolori il misero Tancredi;  
Ma calca l'impedisce intempestiva  
De' Pagani e de' suoi che soprarriva.

29

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano  
I Palestini, o sia temenza od arte.  
Un de' persecutori, uomo inumano,  
Videle sventolar le chiome sparte,  
E da tergo in passando, alzò la mano  
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;  
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,  
E con la spada a quel gran colpo accorse.

30

Pur non gî tutto invano, e ne' confini  
Del bianco collo il bel capo ferille.  
Fu levissima piaga, e i biondi crini  
Rossegiaron così d'alquante stille,  
Come rosseggia l'or che di rubini  
Per man d'illustre artefice sfaville.  
Ma il Prence infuriato, allor si spinse  
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

31

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira  
Il segue; e van come per l'aria strale.  
Ella riman sospesa, ed ambo mira

"Così si vedrà meglio se il tuo valore è pari al mio." Per Clorinda è una sfida accettabile, per cui accetta e, malgrado non abbia l'elmo, lo segue baldanzosa, mentre lui sembra smarrito. Lei è già passata all'attacco, e l'aveva ferito, quando lui la ferma per proporle i patti dello scontro.

Si fermano, e lui da pauroso diventa ora audace per il suo amore disperato. T. le propone, dato che lei non vuole la pace, di togliergli il cuore, che già non appartiene più a lui ma a lei; se lei non vuole ch'egli viva, sceglie volontariamente di morire. Dice che le appartiene da tempo, e che è ora che lei lo debba prendere.

"Ecco, abbasso le braccia e ti presento il petto senza difesa: perché non mi colpisci? Ti aiuto: mi tolgo anche l'usbergo (il pezzo dell'armatura) per aiutarti". Ma a questo punto sopraggiungono i due eserciti.

I musulmani stavano retrocedendo, incalzati dai cristiani, quando uno di questi, vedendo Clorinda con i capelli al vento, passando da dietro alzò la spada per ferirla nella parte scoperta. È detto *uomo inumano* perché colpisce una donna inerme, in questo momento. Tancredi la difende e para il colpo con la sua spada.

Il colpo però la colpisce leggermente al collo, per cui i capelli d'oro si colorano delle goccioline di sangue, come un gioiello d'oro e rubini. Descrizione molto pittorica!

Il principe Tancredi, infuriato, insegue il *villano* che ha contravvenuto alle regole cavalleresche.

Questi si allontana e Tancredi l'insegue, entrambi veloci come frecce. Lei rimane un momento in sospeso e li guarda

Lontani molto, nè seguir le cale:  
Ma co' suoi fuggitivi si ritira;  
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:  
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;  
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

entrambi mentre si allontanano, ma non ha voglia di inseguirli; rientra nel suo esercito. Le schermaglie tra i due schieramenti continuano: ora uno attacca e l'altro si ritira, ora il contrario. Non si può dire chi cacci e chi fugga.

A questo punto, è chiaro il triangolo amoroso aperto: Erminia ama Tancredi, che ama Clorinda. Ma questa è più virtuosa del suo amante, perché non intende tradire il proprio compito di cavaliere. Erminia mantiene il suo ruolo femminile, mentre Clorinda è un personaggio molto interessante e ambivalente, come vedremo più avanti nella vicenda. Tancredi, infine, è l'eroe forse più interessante della *Gerusalemme*: giovanissimo, ardimentoso ma fragile perché sta scoprendo l'amore, evolve nel corso del romanzo fino a diventare un principe virtuoso.